

A. D. 1238: L'ASSEDIO DI BRESCIA

Dr. Alessandro Marelli

Antefatto

Per capire le motivazioni che portarono Federico II a cingere d'assedio il Comune di Brescia è necessario fare un passo indietro e prendere in esame, anche solo superficialmente, i passaggi storici che condussero alle vicende qui analizzate. Il dato che emerge è che vi sia, tra l'azione di Federico II e quella dei suoi predecessori della dinastia di Svevia, una linea di continuità, un ininterrotto tentativo volto a ripristinare la forma statutale e organizzativa del Sacro Romano Impero, ispirandosi in questo alla figura di Carlo Magno e quindi agli splendori dell'epoca dei Cesari della Roma antica.

Nel 1152 salì al trono di Germania il duca di Svevia Federico di Hohenstaufen, un uomo di grande spessore politico e militare, indiscusso protagonista del suo tempo, soprannominato poi "Barbarossa" dagli avversari Lombardi. Le vicende storiche che videro in azione lui, il figlio Enrico VI e il nipote Federico II ebbero come filo conduttore la precisa volontà di definire giuridicamente gli ambiti legittimi di azione del potere imperiale, attraverso il recupero del diritto romano e la formalizzazione di un diritto feudale. Questa attività fu però contrastata da diverse forze nei territori a loro formalmente soggetti: sia il Regno germanico che i Comuni del centro e del nord Italia avevano vissuto nei primi decenni del XII secolo sviluppi politici ed istituzionali di tale portata da rendere inefficace la robusta azione dei sovrani della dinastia sveva. Nel 1154 quindi Re Federico I scese in Italia e convocò la Dieta di Roncaglia (Piacenza) nella quale revocò tutti i diritti che i Comuni avevano acquisito e che avevano consolidato per consuetudine: le regalie.

Federico di Svevia divenne quindi Imperatore nel 1155 e si dedicò con tutte le sue energie a imporre la

sua autorità sul duplice fronte dei Comuni italici da un lato e dei principi germanici dall'altro.



Battaglia di Legnano 1176, incisione di Lodovico Pogliaghi

Il 29 maggio del 1176 vi fu la prima battuta d'arresto nelle lotte tra Comuni e Impero: a Legnano l'esercito del Barbarossa fu travolto e annientato dalla Compagnia della Morte della Lega Lombarda, la cavalleria guidata dal leggendario Alberto da Giussano; iniziò qui una parentesi di prosperità per Brescia e i Comuni alleati che, nel 1183 con la Pace

di Costanza, ottennero dall'Imperatore il riconoscimento delle proprie prerogative di autonomia e dello *Ius statutarium* (la legislazione comunale). In virtù di ciò Brescia aprì nel 1185 una propria zecca per il conio di monete.

Federico Barbarossa morì nel corso della III Crociata, affogando mentre attraversava il fiume Saleph, in Terra Santa, il 10 giugno 1190.

A Federico I successe il figlio Enrico VI, che nel 1194 ebbe dalla moglie Costanza D'Altavilla un erede: Federico II, che nacque a Jesi, ma crebbe e fu educato a Palermo, alla corte normanna del Regno di Sicilia.

Enrico VI però il 27 settembre del 1197, in Sicilia a soli 32 anni. A Brescia intanto iniziarono a definirsi gli schieramenti che furono poi detti guelfi e ghibellini, riprendendo così la contrapposizione politica tedesca tra le famiglie Welfen e Hohenstaufen signori del castello di Waiblingen, rispettivamente filo-papale e filo-imperiale, da cui derivano le parole "guelfo" e "ghibellino". I due partiti si scontreranno ripetutamente e violentemente nella provincia di Brescia.

Nel 1220, dopo varie vicissitudini politiche e dinastiche, Federico II ottiene il titolo di Imperatore del Sacro Romano Impero di Germania; nipote di Federico Barbarossa, analogamente a questi inizia a vantare pretese egemoniche nei confronti dei Comuni padani, e nell'anno successivo, mette al bando Brescia in quanto la fazione cittadina anti-federiciana scaccia il podestà da lui imposto.

Il rinnovo della Lega Lombarda contro l'Impero arriva tra il 2 e il 6 marzo del 1226, presso la chiesa di San Zenone in Mosio, nel Mantovano: a capo dell'alleanza vi è Milano, e oltre ai Bresciani erano presenti i deputati Bologna, Piacenza, Verona, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, Crema, Ferrara, il Marchese di Monferrato e il Conte di Biandrate.

La guerra pare dunque imminente, ma Verona ferma le truppe germaniche nella Valle dell'Adige e a Federico

Il non resta che mettere al bando i Comuni ribelli.

L'Imperatore è successivamente impegnato nella Crociata in Terra Santa e a sedare dissidi in Germania e la guerra ai Comuni è di conseguenza rimandata.

Il 7 novembre 1235 a Brescia si conferma il giuramento della Lega Lombarda, partecipano i rappresentanti di Milano, Lodi, Novara, Alessandria, Como, Treviso, Padova, Bologna e Ferrara.

Nel giugno del 1236 lo Svevo scrive a Papa Gregorio: "l'Italia è mio retaggio, ciò è noto a tutto il mondo". Si tratta di una frase molto eloquente, Federico II, come già il Barbarossa, non tollerava in Italia alcuna libertà né franchigia, che non emanasse dall'autorità imperiale. La guerra è dunque inevitabile e le premesse paiono avverse ai liberi Comuni: con l'Impero non erano schierate solo le fazioni ghibelline, accanto ai fratelli da Romano, Alberico ed Ezzelino (che si guadagnò il soprannome di Feroce per la sua inaudita barbarie), pugarono anche Cremona, Parma, Modena e Reggio. La conseguenza fu che la Lega si trovò divisa in più parti, con serie difficoltà di comunicazione tra l'una e l'altra.

Il 16 agosto 1236 Federico II giunse a Verona dalla Germania con 3000 cavalieri, fu accolto da Ezzelino e con questo assediò e mise al sacco Vicenza; a seguire il da Romano prese Padova, le due città si schierarono dunque con la parte imperiale e lo stesso fecero Bergamo, Treviso e Ferrara.

Il Papa replicò il 23 ottobre 1236 con uno scritto di notevole peso politico e ripropose antiche pretese del Papato alla monarchia universale e alla sottomissione dell'Impero.

Cortenuova

Nell'agosto del 1237, debellata una contesa Oltralpe, Federico II tornò con 2000 nuovi cavalieri, cui si aggiunsero 10000 saraceni venuti dalla Puglia,

motivo per cui questa guerra fu chiamata da alcuni crociata. L'esercito federiciano si unì alle milizie delle città imperiali che ora annoveravano Mantova, Padova, Verona, Vicenza, Reggio, Modena, Parma e Cremona.

Le ostilità cominciarono con la presa e l'incendio del castello di Montichiari, una fortificazione che, per l'importanza nella politica bresciana, era ben protetta e presidiata da un agguerrito contingente militare inviato dalla città e che annoverava tra le sue schiere personaggi di grande rilievo quali Corrado de *Ugonibus*, Gozio de Poncarale, Corrado de *Camignonibus* e Corrado de *Concesa* (o *Concissio*).

Nonostante la sproporzione di forze tra difensori e assediati, Montichiari oppose un'ardita resistenza per quasi tutto il mese di ottobre, ma dovette piegarsi alle terribili macchine d'assedio imperiali, Federico II ebbe alla fine la meglio e imprigionò la guarnigione composta da una ventina di *milites* e circa 1500 *pedites*. Successivamente caddero anche Gambara, Gotolengo, Pralboino, Pavone e Pontevico.

Per evitare la caduta di Brescia, intorno alla quale l'Imperatore aveva fatto terra bruciata nel vero senso del termine, venne in soccorso il 2 novembre l'esercito alleato capeggiato da Milano. I comunali si arroccarono dunque in posizioni strategiche, probabilmente per guadagnare tempo e approfittare dell'arrivo dell'inverno che avrebbe indotto alla cessazione delle ostilità e al ritiro del nemico.

Per far uscire le milizie confederate dalla forte posizione occupata a Manerbio, dove non potevano essere facilmente attaccate, Federico passò il fiume Oglio a Pontevico, lasciando credere al nemico che andasse a prendere i quartieri invernali, cosa molto plausibile vista la stagione avanzata, si era infatti alla fine di novembre; i militi di Brescia, Milano e Piacenza a loro volta passarono il fiume probabilmente per tornare anch'essi alle loro città. Ma giunti a Cortenuova, tra l'Oglio e il Serio, si trovarono con stupore la via sbarrata dagli imperiali. Federico II aveva

raggiunto il suo obiettivo, i confederati furono costretti ad accettare battaglia in una posizione sfavorevole e furono vinti. Il carroccio di Milano era difeso eroicamente dalla Compagnia dei Forti, una schiera di impavidi che battagliò fino a notte, quindi, visto che sulle strade fangose non era possibile condurre celermente il carroccio in ritirata, i Forti lo sfasciarono e lo spogliarono di ogni ornamento, quindi, protetti dalle tenebre, si portarono in salvo, era il 27 novembre 1237.



Il carroccio milanese a Roma 1238, incisione del Pogliaghi

L'Imperatore mandò a Roma i resti del carroccio milanese come trionfo, e forse anche come monito

per il Papa. Il podestà di Milano Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, fu fatto prigioniero e quindi impiccato. La notizia della vittoria fu diffusa in tutto l'Impero dalle enfatiche missive di Federico II e di Pier della Vigna, che la definirono come la degna rivincita della battaglia di Legnano.

Ma la vittoria di Cortenuova non diede i risultati che il vincitore aveva sperato. E la colpa di ciò fu sua, infatti credendo che la Lega Lombarda fosse ridotta all'impotenza per la sconfitta, pretese che le città che la componevano facessero atto di piena sottomissione e temporeggiò militarmente fino all'anno successivo. Milano oppose un secco rifiuto e Brescia, come vedremo, lo consacrò col fatto, tenendo testa bravamente agli imperiali venuti ad assediare, così da obbligare Federico ad andarsene.

All'inizio del 1238 l'Imperatore aveva la ferma intenzione di chiudere la partita con la Lega Lombarda e di farla definitivamente finita con Milano. Iniziò a pianificare quindi una letale strategia volta a materializzare i suoi obiettivi: in primo luogo andò in Piemonte per predisporre l'attacco contro Milano da ovest, con il conte di Savoia e ottenne la sottomissione di Novara, Vercelli, Alba, Cuneo, Ivrea, Savona e Alberga. Si configurò così un fronte occidentale, alla cui guida fu posto Manfredi Lancia e a cui si aggiunsero il marchese del Monferrato, Asti, Pavia e Tortona. Iniziò così l'offensiva imperiale che il 22 maggio attaccò il distretto di Alessandria.

Nel frattempo Federico II si recò sul fronte orientale, ove i Cremonesi accumularono vettovagliamenti sufficienti per quattro mesi di campagna.

Alla fine giugno arrivò dalla Germania il figlio di Federico II, Corrado re dei tedeschi, con un grande esercito che si ricongiunse alle truppe imperiali, a cui si aggiunsero a luglio le milizie di Cremona, Bergamo e i cavalieri di Toscana, di Puglia e Saraceni condotti dal conte Geboardo. Federico II disponeva inoltre di un grande esercito germanico, e cavalieri lombardi,

romani, marchigiani e romagnoli; c'erano poi i cavalieri del re d'Inghilterra, del re di Francia, del re di Spagna e dell'imperatore di Grecia. Erano presenti alte cariche ecclesiastiche come gli arcivescovi di Colonia, Magonza, Magdeburgo, Arles, i vescovi di Würzburg, Worms, Passau e Marsiglia, il patriarca di Aquileia e numerosi prelati; eccellenti personalità come i conti del Tirolo, di Provenza, di Ascania, di Hennenberg, di Zieghenhaven, di Arnestein, Corrado burgravio di Norimberga, Enrico il maresciallo, Bernardo duca di Carinzia e altri, elencati con precisione negli *Annales Placentini Gibellini*.

Era un esercito di circa 20.000 unità che avrebbe dovuto senza problemi spezzare la resistenza bresciana per poi attaccare Milano e chiudere definitivamente la partita.

L'Assedio di Brescia

Mentre da parte imperiale fervevano i preparativi alla guerra, Brescia non stava a guardare e, come evidenzia Paolo Grillo, il Comune, guidato dal piacentino Oberto de *Iniquitate*, si attivò in un'intensa attività diplomatica e di *intelligence*, volta a consolidare i rapporti con quel che restava della Lega Lombarda e ad acquisire informazioni logistiche e strategiche sulla situazione generale e sulle possibilità difensive da sfruttare contro l'Imperatore; sicuramente Brescia organizzò anche un massiccio accantonamento di riserve alimentari, pianificò le difese della città e si concentrò sull'allestimento di imponenti macchine di contro-assedio sulle torri e sulle mura. La determinazione con cui i Bresciani si difesero, e rifiutarono ogni proposta di resa, induce a credere che la città avesse deciso da tempo la resistenza ad oltranza e di conseguenza avesse messo in campo tutte le misure atte a fronteggiare le copiose forze di Federico II, compresa quella di chiamare abili ingegneri come

mastro Alberto Scaiola per allestire le difese.

Il 28 giugno Federico II si accampa a Goito e, come riporta Enzo Abeni, i suoi soldati iniziarono a saccheggiare e devastare le campagne, dove il grano era maturo e la mietitura imminente; iniziò così un'azione volta a isolare Brescia dai comuni del suo territorio che passarono sotto il controllo militare dell'Imperatore. Solo la val Trompia e la val Sabbia, generosamente continuarono a sostenere la città, mentre delle restanti alleate della Lega Lombarda, Piacenza, Bologna e Milano, solo quest'ultima riuscì a mandare qualche aiuto.

Molti castelli del territorio o erano già caduti o caddero nel corso dell'assedio, come quello difficile e infido di Gavardo, difeso valorosamente dal giudice Albertano da Brescia della contrada di Sant'Agata nominato capitano dai consoli bresciani, che fu fatto prigioniero il 26 agosto e incarcerato a Cremona ove in catene scrisse importanti opere che lo resero celebre.

L'11 luglio, raggiunto dalle alleate milizie cremonesi, Federico sposta la sua macchina bellica e si accampa a ovest della cinta muraria, probabilmente verso il fiume Mella. Non paiono realistiche le versioni che collocano il campo imperiale a ridosso delle mura, o addirittura nell'attuale corso Zanardelli, in quanto sarebbe stato esposto al lancio di proiettili da parte dei difensori. I Bresciani infatti contrapponevano alle temibili e numerose macchine d'assedio imperiali delle altrettanto letali armi, il cui allestimento difensivo era stato demandato dal podestà Oberto all'abilissimo ingegnere Alberico da Gambara, appartenente all'ordine degli umiliati.

La cronaca del Malvezzi riferisce che l'assedio iniziò il 3 agosto, quando Federico II pose gli accampamenti presso il fiume allora detto di San Luca, a ovest della città: *“apud flumen s. Luca, hoc est ad Occiduum partem Civitatis castra metatus est die Martis tertia mensis Augusti.*

Il dato oggettivo è che i Bresciani si trovarono di

fronte ad un'imponente e vastissima città mobile, un patchwork etnico, di contraddizioni che in sé rappresentavano la civiltà del medioevo: ventimila cavalieri pesanti europei e migliaia di cavalieri leggeri saraceni, costumi orientali e gonfaloni lombardi, mezzelune musulmane e croci cristiane issate sui pennoni e sulle tende, preti che benedicono e islamici che si inginocchiano a pregare verso la Mecca; proprio questa presenza saracena legittimò gli oppositori dell'Imperatore a fregiarsi della Croce non solo in questo specifico contesto, ma in molti scontri contro l'Impero, come si trattasse di una crociata. L'armamento degli assediati era grandioso: sporgendosi dalle mura di Brescia si scorgeva una tendopoli sterminata brulicante di soldati e di tutto quel seguito necessario per la funzionalità di un esercito: fabbri, carpentieri, maniscalchi, cerusici, cuochi e tutti coloro che contribuiscono a mantenere efficiente la truppa e il suo equipaggiamento.

Si notavano poi le terribili macchine d'assedio, torri, baliste, mangani, trabucchi, catapulte, ma anche cavalli, cammelli e probabilmente elefanti. Al centro del campo era posta la grande e superba tenda dell'Imperatore, circondata da guardie musulmane, attrezzata con ogni comfort, popolata da menestrelli, concubine, trovatori, dottori col turbante, rallegrata da musiche africane, da cantici tedeschi e italiani, da poesie e danze di odalische; i monaci non faticavano dunque a ravvisare nello Svevo l'incarnazione del demonio e dell'eresia, come riferisce l'Odorici.

Inoltre nel campo imperiale erano presenti anche dei bresciani della fazione ghibellina come i Lavellongo, i Faba e i Manervio.

Nella fase iniziale dell'assedio, Federico II non si rivolse direttamente contro il comune di Brescia, ma iniziò un'imponente azione strategica volta ad isolare e demoralizzare la città, al fine di ottenerne la resa col minimo sforzo: conquistò quindi i castelli

di Palazzolo, Pontoglio e Manerbio, e occupò le vie di comunicazione per Cremona e Bergamo. I Bresciani però non restarono asserragliati tra le mura, ma condussero contrattacchi e raid contro le truppe nemiche, anche a considerevole distanza dalla città; fu proprio durante una di queste azioni, ad agosto, che i militi comunali catturarono a Serle l'ingegnere spagnolo Calamandrino, esperto in trabucchi, mangani, torri e briccole, che era stato inviato da Ezzelino da Romano a supportare l'esercito imperiale. Oltre a Calamandrino, i Bresciani fecero diversi prigionieri nemici, nel corso delle loro incursioni contro gli imperiali.

Il 24 agosto i Piacentini condussero delle incursioni notturne nel cremonese, per alleggerire la pressione imperiale su Brescia, ma incapparono nelle truppe guidate dal marchese Manfredi Lancia che dal fronte occidentale erano state richiamate da Federico II per sbloccare lo stallo cui l'aveva costretto la resistenza bresciana: l'iniziale progetto di stringere Milano tra due fuochi era evidentemente scemato e l'Imperatore rischierò le sue truppe focalizzando tutta la sua offensiva su Brescia che da insignificante tappa della sua campagna era divenuta una vera e propria spina nel fianco della strategia federiciana.

Dai primi di settembre iniziò dunque il vero e proprio assalto alla città e furono schierate fuori dalle mura le torri di legno e le macchine d'assedio; ma dopo che l'urto delle tante schiere fu ripetutamente e gagliardamente respinto dai difensori, l'Imperatore fece esporre alle torri mobili come scudi umani e con le mani legate dietro la schiena i prigionieri che si erano arresi l'anno prima a Montichiari. Accadono dunque episodi di inaudita crudeltà e di orrido eroismo, gli ostaggi bresciani pur vedendo davanti agli occhi le minacciose catapulte dei fratelli assediati, gridavano ai loro concittadini di non interrompere le azioni di guerra, di non posporre alla loro salvezza l'onore della patria, a voce alta li confortavano nella battaglia; il

Rossi nell'*Elogi Istorici* narra di Adizzone Losco dei Poncarali, capitano di Carpendolo nel 1237, che nonostante avesse il figlio appeso ad una di quelle fatali torri, per rompere col suo esempio le titubanze cittadine, per primo diede l'ordine di scagliare i colpi contro le macchine che inesorabili si avvicinavano.

I prigionieri imperiali a questo punto furono a loro volta esposti alle mura e alle torri cittadine e quando Corrado de Concesa e gli altri illustri ostaggi bresciani issati sulle macchine mobili furono a tiro, Calamandrino iniziò a lanciare pietre dalla sua postazione, e lo fece con tanta abilità da lasciare incolumi i prigionieri sulle torri di legno, mentre l'assalto fu vanificato, almeno secondo quanto riportato dagli *Annales Placentini Gibellini*.

Purtroppo esistono anche versioni più realistiche e drammatiche di questo fatto, come il Malvezzi che descrive drammaticamente l'impossibilità di provare pietà per i fratelli sospesi, perché la patria era anteposta a tutto, e così vinte dall'impeto delle macchine belliche bresciane cadevano al suolo tuonando quelle tedesche e crollando sfracellavano i miseri prigionieri appesi.

Inoltre, il cronista francese Philippe Musquet, poeta che narra delle imprese dei cavalieri franco-provenzali al servizio di Federico II, riporta un'ulteriore e differente descrizione dei fatti in quanto riferisce che l'Imperatore fece erigere delle forche di fronte alle porte cittadine, minacciando di giustiziare i prigionieri se il Comune non si fosse arreso; come è noto la risposta fu negativa, e la resistenza bresciana non si piegò.

Tornando ai prigionieri legati sulle torri mobili, va rilevato che la figura di Calamandrino compare nelle cronache di parte ghibellina, quasi come un *deus ex machina*, che grazie alla sua abilità ribalta le sorti della guerra, come se si volesse trovare una giustificazione esterna alla sconfitta subita. Questo

elemento che pare creato ad hoc, combinato con la limitatezza e contraddittorietà delle fonti, lascia trasparire che quella di Calamandrino sia una figura alquanto aleatoria, della cui esistenza si potrebbe addirittura dubitare; quello che è certo è che il suo ruolo fu ampiamente enfatizzato dai cronisti filo-svevi, che accentuarono volutamente il fatto che un bravo ingegnere avesse, volente o nolente, fatto il “salto della quaglia” danneggiando così la propria fazione, portando addirittura la sconfitta.



Assedio di Crema 1159, probabilmente l'assedio di Brescia non fu dissimile dal drammatico momento qui raffigurato dal Pogliaghi

Dopo il drammatico assalto Federico II giocò la carta diplomatica inviando a Brescia il parmense Bernardo di Rolando Rossi con l'incarico di trattare un accordo; questi però invece che perorare la causa imperiale esortò i Bresciani a continuare la resistenza e convinse anche gli indecisi a rifiutare le offerte dello Svevo.

Un altro evento rilevante nel corso dell'assedio fu una violenta tempesta che verso la fine di settembre colpì la città, danneggiandone anche le difese, probabilmente già provate dai proiettili germanici; l'esercito imperiale tentò di approfittarne, lanciandosi in un attacco improvviso e inaspettato, ma i Bresciani reagirono virilmente, respingendo l'impeto degli assalitori.

Si giunse così al mese di ottobre, e vi sono almeno due versioni degne di nota che descrivono l'epilogo dell'assedio: la prima afferma che giovedì 7 ottobre i soldati bergamaschi riuscirono a superare il fossato cittadino dopo averlo riempito con la Porca, una macchina da guerra appositamente realizzata, ed iniziarono ad attaccare la città; ma l'assalto orobico fu vanificato dalla pronta e determinata reazione dei difensori, che respinti i nemici fuori dalle mura incendiarono e distrussero la macchina bergamasca.

A seguito di questo ulteriore insuccesso Federico II fece bruciare tutte le macchine d'assedio e ogni cosa che non potesse essere portata via, abbandonò il campo con un esercito sicuramente provato e si ritirò verso Palazzolo e Soncino, per poi andare a svernare presso la fedele Cremona.

Il *Chronicon* di Iacopo Malvezzi invece riporta di una sortita di cittadini bresciani, il 9 ottobre, che colsero gli assediati nel sonno e forse anche ubriachi, e che ne fecero strage, rischiando di catturare l'Imperatore medesimo e inducendolo a ritirarsi in tutta fretta.

Le due versioni sulla fine dell'assedio, per quanto discordanti, potrebbero essere complementari, ossia,

la fortunata sortita bresciana potrebbe essere la risposta al fallito assalto dei bergamaschi, argomentazione che è tra l'altro compatibile con le relative date e alla luce del fatto che probabilmente i cronisti ghibellini hanno ommesso di riportare un evento assai sgradevole per la storia dell'Impero.



Epilogo

A differenza della maggior parte degli assedi del periodo che si basavano sul lento logoramento degli assediati, e comunque prima dell'introduzione della polvere da sparo, la tattica si concretizza in attacchi da parte degli assediati e sortite da parte degli assediati, e soprattutto pressioni alla resa da una parte con ostentate torture e massacri di prigionieri, e pari risposte di rappresaglia dall'altra. Ma l'assedio si infranse contro

la nuova cerchia delle mura restaurate ed ampliate dopo la pace di Costanza. Ed è una fortuna per i Bresciani che l'ulteriore ampliamento delle mura da poco deliberato dal Comune non fosse ancora iniziato, altrimenti difficilmente la città avrebbe retto all'urto imperiale.

Dopo oltre due mesi di feroce quanto inutile assedio, dal 3 agosto al 9 ottobre, Federico II rinuncia all'impresa, brucia tutte le sue macchine belliche e si ritira a Cremona, ove congeda gran parte dell'esercito.

L'insuccesso dell'imperatore davanti a Brescia porterà a conseguenze politiche e morali drammatiche: se Cortenova gli aveva dato un vantaggio, Brescia glielo ha sottratto disfacendo del tutto il piano che aveva come obiettivo di schiacciare Milano, considerata la testa della Lega Lombarda. Infatti questa resuscitò, Genova e Venezia vi aderirono e papa Gregorio IX la giudicò ormai abbastanza robusta da poter servire come un esercito crociato contro Federico II, suo figlio Enzo, Ezzelino da Romano e i loro alleati, tutti nemici della Chiesa ed eretici.

Nel marzo successivo Federico attacca Milano, e questa sostenuta da Brescia tiene testa all'offensiva, riuscendo a limitarla ad alcuni scontri nella bassa milanese; anche in questo periodo il podestà di Milano era il bresciano Filippo Ugoni e podestà di Brescia era viceversa il milanese Azzone da Pirovano.

BIBLIOGRAFIA:

- , Enzo Abeni, IL FRAMMENTO E L'INSIEME. LA STORIA BRESCIANA, ed. Del Moretto
- , Adriano Cavanna, STORIA DEL DIRITTO MODERNO IN EUROPA, ed. Giuffrè
- , Philippe Contamine, LA GUERRA NEL MEDIOEVO, ed. il Mulino
- , Federica Faitelli, FEDERICO II, L'IMPERATORE E IL MITO, ed. Giunti
- , Christopher Gravett, LA GUERRA D'ASSEDIO NEL MEDIOEVO, Osprey pub.
- , Christopher Gravett, GERMAN MEDIEVAL ARMIES 1000 – 1300, Osprey pub.
- , Paolo Grillo, VELUT LEENA RUGIENS. BRESCIA ASSEDIATA DA FEDERICO II,

risorsa online: http://www.storia.unifi.it/_rm/rivista/saggi/Grillo.htm

, M.Fumagalli, B. Brocchieri FEDERICO II RAGIONE E FORTUNA, ed Il Giornale Biblioteca Storica

, A. Guerzoni, R.Buosi, ADLA MAGIONE DEL TAU: VESTIRE NEL MEDIOEVO, ed. Trentini

, Iacopo Malvezzi, CHRONICON BRIXIANORUM

, Massimo Montanari, STORIA MEDIOEVALE, ed Laterza

, Raffaello Morghen, GLI SVEVI IN ITALIA, Palumbo 1974.

, Philippe Mousquet, HISTORIA REGUM FRANCORUM

, Franco Nardini, BRESCIA E PROVINCIA, STORIA PER DATE, ed. Ramperto

, Franco Nardini, BRESCIA E I BRESCIANI, ed. Ramperto

, David Nicolle, FRENCH MEDIEVAL ARMIES 1000 – 1300, Osprey pub.

, David Nicolle, ITALIAN MEDIEVAL ARMIES 1000 – 1300, Osprey pub.

, Federico Odorici, STORIE BRESCIANE

, Matthew Paris, CHRONICA MAIORA

, Aldo Settia, COMUNI IN GUERRA, ARMI ED ESERCITI NELL'ITALIA DELLE CITTÀ, ed Clueb

, Ottavio Rossi, ELOGI ISTORICI

